

La cronaca

LA DENUNCIA

Alessandra Montalbetti

«Ho l'impressione che nel carcere di Bellizzi Irpino ci siano mura del silenzio, della paura e dell'omertà». Il duro attacco alla gestione del carcere di Bellizzi Irpino, dopo la morte del detenuto ventiseienne di Barra, Paolo Piccolo, massacrato di botte nella cella del carcere "Antimo Graziano" che occupava da solo un mese, arriva dal garante dei detenuti della Campania, Samuele Ciambriello. «Chiediamo giustizia e verità per Paolo. L'abbiamo chiesta fin dall'inizio, non appena abbiamo appreso del pestaggio del ventiseienne arrivato dal carcere di Frosinone a Bellizzi Irpino a settembre 2024. A distanza di un anno dalla sua aggressione continuiamo a chiederla».

Samuele Ciambriello ancora una volta denuncia le criticità che si vivono quotidianamente nell'istituto penitenziario avellinese. «Tutti parlano di spedizione punitiva, ma punitiva per cosa. Cosa aveva fatto Paolo» chiede Ciambriello. Al contempo si chiede «la direzione del carcere di Bellizzi Irpino non ha registrato nessuna anomalia nei giorni precedenti al pestaggio. Negli istituti penitenziari in generale è sempre meglio prevenire che curare». Punta il dito anche sulla carenza di organico ed eventuali omissioni. «Il carcere di Bellizzi Irpino è un vero colabrodo, pochi uomini e sistemi in tilt. Tutto questo lo dimostrano anche le evasioni e le tentate evasioni che ci sono state negli ultimi anni, così come le aggressioni sia verso gli agenti che nei confronti di altri detenuti». Ed è sui numeri che si concentra Ciambriello. Il garante si chiede «quella notte quanti agenti erano di turno e come hanno fatto tutti quei detenuti ad arrivare alla cella di Paolo. Hanno dovuto aprire quattro, cinque, sei cancelli. Tutto questo come è stato possibile». Le denunce arrivano da chi ben conosce la realtà carceraria e soprattutto quella di Bellizzi Irpino, istituto che il garante dei detenuti ha visitato diverse volte. E il sistema di sorveglianza «era funzionante o meno». Domande legittime, condivise dai familiari di Paolo, che meritano risposte urgenti. «In quel carcere ho visto - nell'ultima visita - negati i diritti dei detenuti, e come unica risposta al pestaggio brutale di Paolo, è stato disposto il trasferimento di un'intera sezione quella dell'Alta Sicurezza, come se quei detenuti fossero le

«A Bellizzi muro di omertà adesso giustizia per Paolo»

► Il garante dei detenuti Ciambriello
«Quello irpino un carcere colabrodo»

► L'avvocato della famiglia del giovane
«La magistratura ci dia delle risposte»



IL CASO
A sinistra
il carcere di Bellizzi Irpino
A destra
il Garante dei detenuti
Samuele Ciambriello
FOTO MARIO D'ARGENIO



menti del pestaggio. Ma in realtà Paolo era ristretto per reati comuni». Anche uno dei legali nominato dai familiari di Paolo Piccolo, l'avvocato Costantino Cardello

sostiene che «qualcosa non ha funzionato». Aspetti sui quali nei prossimi giorni il difensore accenderà i riflettori. «Si andrà a verificare che cosa non ha funzionato in quell'istituto peniten-

ziario, nonostante la carenza di personale che purtroppo è alla base di queste disfunzioni, ma un segnale ai familiari va dato dallo Stato che non ha saputo garantire la vita di questo giovane». «Il cordoglio della famiglia ora si trasforma in una richiesta accurata di verifica, una richiesta per chiarire soprattutto che cosa non ha funzionato nella catena di custodia. Paolo è morto all'interno di un penitenziario, conosciamo tutte le criticità dei vari istituti, però siamo pur sempre in uno stato liberale che deve garantire la salute e la vita anche dei detenuti, motivo per il quale credo che la magistratura accenderà un faro anche su questo». Purtroppo a distanza di un anno di tempo dall'aggressione il giovane non ce l'ha fatta «a nulla sono servite le cure meticolosissime che l'equipe dell'ospedale San Giuseppe Moscati di Avellino, ha prestato per tutto quest'anno, condizioni cliniche sicuramente deteriorate fino all'inevitabile exitus». A processo sono finiti i dieci detenuti ristretti insieme a Paolo nell'ottobre 2024 nel carcere di Bellizzi Irpino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estorsioni del nuovo clan Graziano i pm chiedono condanne per 60 anni

IL PROCESSO

Nuovo Clan Graziano, chieste condanne per sessant'anni di reclusione. Il pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia, Luigi Landolfi ha chiesto ventuno anni di reclusione per Fiore Graziano e per Antonio Mazzocchi, diciotto anni di reclusione per Ludovico Domenico Rega. Invocata l'assoluzione per Sabato Graziano. La sentenza per i quattro esponenti del clan di Quindici, accusati di associazione a delinquere di stampo camorristico, è prevista per il due dicembre prossimo.

«Le vicende estorsive addebitate agli imputati sono una testimonianza oggettiva della operatività camorristica del clan Graziano. Il sodalizio si presentava con una nuova compagine organica, i cui ruoli apicali erano ri-

coperti da Fiore Graziano in parallelo, con Antonio Mazzocchi e da Salvatore Graziano sebbene in una posizione subordinata rispetto ai primi». Questa la compagine disegnata ed emersa dalle indagini del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Avellino. Dopo la requisitoria del pubblico ministero della distrettuale, ieri mattina, hanno discusso anche i legali dei quattro imputati.

La difesa dei presunti vertici del Nuovo clan Graziano ha contestato la sussistenza degli elementi per contestare l'accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico. Nelle arringhe difensive davanti al Collegio presieduto dal giudice Gian Piero Scarlato, l'avvocato Raffaele Bizzarro, difensore dei fratelli Fiore e Salvatore Graziano, l'avvocato Sabato Graziano difensore di Antonio Mazzocchi e l'avvocato Bibiana Iannac-



cone difensore di Lodovico Domenico Rega, hanno contestato l'impianto della presunta associazione. Per i difensori dei quattro imputati vi è una «penuria indiziaria» dell'accusa di associazione proposta nei capi di imputazione e nella richiesta della Dda. Il pubblico ministero della Dda, Luigi Landolfi ha chiesto di poter replicare alle discussioni della difesa. Nel corso

dell'istruttoria dibattimentale i testi di polizia giudiziaria ascoltati, hanno provveduto a ricostruire la cornice entro la quale il sodalizio criminale tentava di imporre il controllo del territorio e assicurarsi il dominio del racket. In particolare, i testi hanno riferito di essere intervenuti in occasione del tentato omicidio di Giulio Maffettone (successivamente deceduto a causa delle ferite riportate in un altro agguato avvenuto nel marzo del 2016) nonché di aver raccolto la denuncia di un professionista della zona a seguito di un danneggiamento alla sua abitazione e il rinvenimento di ben 25 colpi esplosi contro la ditta Silvestrini di Quindici. Testimonianze, quelle portate in aula dal sostituto procuratore della Dda, tese a fornire elementi sul clima che si respirava negli anni 2015-2019 nel Vallo di Lauro. Il processo, alle battute finali, è

una costola dell'inchiesta condotta dalla direzione distrettuale antimafia di Napoli che portò all'arresto, nell'agosto del 2019, dei quattro indagati che con colpi di fucile e telefonate minatorie anche attraverso whatsapp alle loro vittime, pretendevano il pagamento del pizzo al tre per cento sugli appalti pubblici. Nell'inchiesta emersero diverse estorsioni (anche tentate), nei confronti degli imprenditori impegnati a realizzare opere nella zona del Vallo Lauro. Gli affiliati al clan Graziano intendevano stabilire la loro supremazia: «qui comandiamo noi».

Per alcuni degli episodi relativi a delle tangenti sugli appalti edili e sugli impianti di cremazione i quattro imputati sono stati già condannati. Il giudice per l'udienza preliminare del tribunale partenopeo Anna Tirone, nel marzo del 2021, ha condannato a 7 anni e 8 mesi di reclusione Fiore e Salvatore Graziano, a 7 anni e 6 mesi Antonio Mazzocchi, a 3 anni e 4 mesi Domenico Ludovico Rega. Assolti, invece Fiore Graziano e Domenico Ludovico Rega, dall'accusa di violenza privata.

al. mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpo al centro scommesse di Atripalda per i due rapinatori nove mesi di reclusione

IN TRIBUNALE

Furto al centro scommesse Planet Win di Atripalda: condannati a nove mesi di reclusione, pena sospesa Antonio Romagnuolo (detenuto per altra causa) e Sabato Ferrante (sottoposto all'obbligo di presentazione giudiziaria). Ad emettere la sentenza il giudice monocratico del tribunale di Avellino, Pierpaolo Calabrese. Il pubblico ministero, al termine della sua requisitoria, aveva invocato una condanna ad un anno e sei mesi di reclusione, ma la difesa dei due imputati è riuscita a far cadere le aggravanti contestate. Ferrante, infine, è stato assolto dall'accusa di detenzione e porto d'arma. Mentre il cassiere

del centro scommesse, incensurato Antonio D'Argenio - difeso dall'avvocato Rita Cesta - ha optato per il rito abbreviato e a luglio è stato condannato a due anni pena sospesa. I tre - nel corso dell'interrogatorio di garanzia effettuato dopo l'applicazione delle misure cautelari in carcere - hanno ammesso gli addebiti contestati dalla procura di Avellino e dunque la misura cautelare, emessa inizialmente era stata successivamente attenuata con gli arresti domiciliari. La rapina, riquadrata in furto aggravato, è stata simulata il 6 gennaio scorso da due pregiudicati, Antonio Romagnuolo e Sabato Ferrante, difesi dall'avvocato Gerardo Santamaria e Sabato Graziano. Gli inquirenti, grazie alle immagini



della videosorveglianza attive nella zona del centro scommesse, hanno individuato la targa dell'automobile utilizzata per compiere il furto e sono risaliti al conducente della stessa, Anto-

nio Romagnuolo. Seguendo gli spostamenti della vettura utilizzata il 6 gennaio per raggiungere il centro scommesse di Atripalda - è emerso che Romagnuolo, D'Argenio e Ferrante si erano in-

contrati alcuni giorni prima del colpo in un distributore di benzina ubicato nei pressi dell'agenzia presa di mira. Incontri reiterati nel tempo. I tre vengono ripresi mentre parlano per diverso tempo. Il cassiere - stando a quanto ricostruito dagli inquirenti - in quell'incontro avrebbe riferito ai due pregiudicati informazioni preziose: dove vengono conservati i soldi della giornata. Non è escluso che possa essere stato costretto a farlo. Così quando Sabato Ferrante - 28enne, imputato nel procedimento degli spari esplosi contro la casa di Americo Marrone durante la sua detenzione carceraria - entra in azione nelle ore del primo pomeriggio del 6 gennaio, impugnando l'arma e con il volto coperto da un passamontagna, già sa come muoversi, sa dove vengono conservati gli incassi e dunque prende il denaro velocemente. Un'azione fulminea quella compiuta da Sabato Ferrante, tanto che in pochi minuti subito guadagna la via di fuga. Ad attenderlo fuori dal centro scommesso preso di mira, c'è il 58enne Anto-

nio Romagnuolo a bordo della sua auto. Il bottino recuperato in pochissimo tempo si aggira sui 15 mila euro in contanti. Non sono mancati attimi di paura tra le persone presenti nel centro quando si sono visti piombare il bandito all'interno dell'agenzia. Ma grazie alle celeri indagini dei carabinieri, alle testimonianze dei presenti, ma soprattutto all'attenta analisi delle immagini della videosorveglianza i presunti autori sono stati smascherati a distanza di un mese e mezzo dai fatti. Indagini celeri sfociate nelle misure cautelare in carcere, poi attenuate. Immagini di videosorveglianza che - stando alla ricostruzione degli inquirenti - attesterebbero la complicità nell'azione predatoria anche del cassiere D'Argenio, difeso dall'avvocato Rita Cesta. Infine il gip Fabrizio Ciccone ha subito riquadrato l'azione predatoria da rapina in furto aggravato per l'assenza di alcuni elementi distintivi: la minaccia e la violenza.

al. mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA